
Dieci anni. In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

Michelangelo Bovero

**Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/tp/1002>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 juin 2020

Paginazione: 9-23

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Michelangelo Bovero, « Dieci anni. In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 10 | 2020, online dal 01 décembre 2020, consultato il 31 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/1002>

Teoria politica

Dieci anni.
In questo numero. Nei prossimi numeri.
Invito a contribuire

Il decimo Annale di *Teoria politica*. Verso il futuro

Questo volume, il decimo Annale di *Teoria politica*, si apre con il discorso di Luigi Ferrajoli «Per una Costituzione della Terra», pronunciato in un'assemblea pubblica a Roma il 21 febbraio 2020. Il discorso —con un titolo lievemente differente— era inteso ad illustrare le ragioni di questa utopia realistica e necessaria, la Costituzione della Terra appunto, e al contempo voleva essere anche il primo passo di un movimento d'opinione, volto a promuovere l'adozione di quella meta e cominciare a perseguirla: si presentava infatti come atto di inaugurazione di una Scuola, un'istituzione educativa che avrebbe realizzato una molteplicità diffusa di iniziative, convergenti verso la formazione di una *coscienza politica globale*. Potremmo dire: di una nuova coscienza cosmopolitica. L'aspirazione ad una Costituzione della Terra mostra evidente la propria filiazione culturale e morale dall'idea regolativa di cosmopoli, che all'alba della modernità aveva ispirato grandiosi progetti ideali di pace perpetua, e alla metà del XX secolo aveva provato a divenire una realtà effettiva con l'istituzione dell'ONU e la Dichiarazione universale dei diritti. Contrastata e sostanzialmente sconfitta nell'età bipolare, l'idea cosmopolitica è tornata a riproporsi in forme nuove dopo il tramonto del secolo breve; ma è stata subito affiancata e infine scalzata dal suo «doppio» arrogante, la globalizzazione neoliberale: un concorrente antipatico e sleale, capace di affermarsi plasmando la vita reale e la coscienza diffusa, di imporsi e farsi credere come l'unica forma possibile del mondo, senza alternative. Un mondo non solo diverso, ma opposto e incompatibile rispetto alle aspirazioni dell'universalismo cosmopolitico: teatro di competizioni esasperate, di conflitti incompionibili, di disuguaglianze abissali, di sfrontate violazioni dei diritti. Soprattutto: un mondo insostenibile, autodistruttivo. Per questo aspetto, la coscienza politica globale evocata e invocata come indispensabile da rilevanti movimenti di opinione nei tempi più recenti, ad esempio *Fridays for Future*, e che ha trovato un'espressione a noi congeniale nel discorso di Ferrajoli, assomiglia a quella «coscienza atomica» che nel secondo dopoguerra alcune generose figure intellettuali cercarono di promuovere, con esiti non soddisfacenti, come scudo morale contro la catastrofe imminente sul destino dell'umanità.

Al di là dell'adesione ideale che impegna in coscienza molti di noi ad una collaborazione con questi movimenti di opinione, *Teoria politica* vuole offrire il discorso di Luigi Ferrajoli alla riflessione di un pubblico più ampio, e inoltre intende proporlo come sorgente di una riformulazione del proprio orizzonte di ricerca. Rassincuro subito: nessuna confusione, nelle nostre pagine, tra lo spazio dello studioso e quello del cittadino, nessuna sovrapposizione tra l'etica imparziale della ricerca scientifica e la ricerca etica dell'impegno civile, nessuna mescolanza fallace tra discorso descrittivo e prescrittivo, tra *is* e *ought*, tra analisi di fenomeni, discussione di argomenti e assunzione di valori. *Teoria politica* non

diventerà *Ideologia politica*. Tuttavia, la distinzione e rigorosa separazione tra le due sfere non implica estraneità né, per così dire, sordità reciproca. Imparzialità è onestà intellettuale, è spirito critico e autocritico, non è indifferenza. Per un verso, l'opera degli studiosi nei diversi campi del sapere può (e deve, se vuole) accompagnare iniziative volte a conseguire uno scopo pratico, giudicato buono da chi lo persegue; per l'altro verso, la ricerca teorica non sempre nasce da sé, per proprio impulso «puro», ma spesso da uno specifico «interesse per il mondo», da una determinata (o inizialmente indeterminata, indistinta) preoccupazione: non solo dalla percezione di un «vuoto di conoscenza» da colmare, di una difficoltà di comprensione da risolvere, ma anche di un disagio etico, di un problema pratico da affrontare. In ogni caso: quale che sia il grado di vicinanza o di distanza di ciascuno di noi, collaboratori e lettori di questa rivista, rispetto alle preoccupazioni morali e politiche da cui è scaturito il movimento «per una Costituzione della Terra», e quale che sia l'incidenza attuale e futura, reale e possibile di questa iniziativa, *Teoria politica* invita gli studiosi, ognuno dalla propria angolatura prospettica e con il corredo dei propri strumenti scientifici, ad osservare e studiare la costellazione di problemi ricostruita con sguardo sinottico nel discorso di Luigi Ferrajoli.

Il discorso esordiva enunciando in rapida sintesi i «problemi globali» dalla cui soluzione dipende la sopravvivenza dell'umanità: il cambiamento climatico e le sue tentacolari conseguenze; il rinnovato e dissennato pericolo nucleare; la crescita esplosiva delle disuguaglianze; le dimensioni inconcepibili e insopportabili della povertà, delle morti per fame e mancanza di cure, delle migrazioni dei disperati che tentano di sfuggire a questi mali. Ebbene, esattamente nel giorno in cui il discorso fu pronunciato, il 21 febbraio di quest'anno fatale, l'epidemia (non ancora pandemia) di origine cinese, poi denominata *covid-19*, fece la sua prima comparsa pubblicamente riconosciuta in Europa, anzi proprio in Italia. Molti osservatori, nei mesi successivi, hanno scritto delle agghiaccianti virtù «rivelatrici» di questa pandemia, della sua capacità di porre in evidenza —all'evidenza di chi la vuol vedere, risvegliandosi dall'anestesia dell'abitudine— non solo la natura e l'urgenza drammatica dei rischi che incombono sull'umanità, ma soprattutto, la loro comune origine. Le minacce alla sopravvivenza del genere umano scaturiscono *tutte* dal modello di vita egemone, dal paradigma sociale impostosi come dominante nell'ultimo mezzo secolo, nelle cose e nelle teste: dalla trasformazione del mondo in un ipermercato dove tutto ha un prezzo e nulla ha dignità, tutto è offerto a consumo e nulla è preservato. Dove tutto è privato, anche il pubblico, che serve il privato. La globalizzazione —il plesso di fenomeni che siamo soliti evocare indistintamente con questo nome— ha indotto grandi rimescolamenti, ha anche liberato opportunità di emersione (non dico emancipazione) per larghe fasce di umanità sommersa. Ma tutti i processi globali sono stati modellati da una dinamica intrinsecamente inegualitaria. Pochissimi soggetti accedono ai lussi del mondo mercato; pochi in realtà partecipano dei benefici più o meno vistosi che pare offrire, eccettuata forse la condivisione diffusa (e comunque parziale) degli strumenti e dei canali della comunicazione; molti, e in numero crescente, vengono respinti, sospinti verso il basso, espulsi; moltissimi restano fuori dalle vetrine luccicanti del mondo mercato. Tutti ne sono vittime. Anche i carnefici, anche i vincitori. Vittime attuali o potenziali:

come della pandemia. Che di quel modello di vita, costruito sulla predazione della natura, è conseguenza e parte integrante.

Nel *post scriptum* redatto alla fine di maggio in vista della pubblicazione del suo discorso su *Teoria politica*, Luigi Ferrajoli fa osservare che la *covid-19* non solo ha posto in evidenza la radice del male, ma ha anche indicato chiaramente l'unica direzione in cui si deve cercare, se ancora si può, di porvi rimedio: promuovendo la costruzione di una «sfera pubblica globale». Nel linguaggio di Ferrajoli questa formula ha un significato affatto diverso da quello, più diffuso, di origine habermasiana. Ferrajoli intende la statuizione di principi e regole con validità universale a tutela della pace e dei diritti fondamentali, e la creazione di istituzioni di garanzia che ne assicurino l'attuazione effettiva, dotate di strumenti idonei a imporre limiti e vincoli efficaci a tutti i poteri, di fatto e di diritto, privati e pubblici, che dominano il mondo globale. Appunto, una Costituzione della Terra: provocazione linguistica che sfida le coscienze a pensare l'utopia. Ma è su questo versante, quello dei rimedi, che la coltre di cecità indotta dall'ideologia dominante è più difficile da dissipare. Per scongiurare, o tentare di arginare, la catastrofe globale che incombe sulle nostre teste, occorre invertire la logica del modello egemone: occorre rovesciare il dominio distruttivo del privato sul pubblico, degli interessi particolari sui diritti universali. Occorre contrastare il *malgoverno del mondo*, il mondo degli Stati e quello delle istituzioni sovrastatali, in favore delle quali gli Stati dell'era globale hanno abdicato a gran parte dei propri poteri, permettendo che si instaurasse, al posto del governo politico dell'economia, il governo economico della politica. Alcune di queste istituzioni, in primo piano l'Unione europea, nei mesi della prima emergenza acuta —mentre scrivo queste note (ottobre 2020) stiamo subendo la seconda— hanno mostrato di voler invertire la direzione di marcia, quella che conduce alla catastrofe. Tuttavia non è affatto chiaro se e quanti soggetti protagonisti della scena pubblica non abbiano concepito fin dall'origine questa inversione —del dominio del privato sul pubblico, dell'economia sulla politica— come un mezzo forse necessario ma provvisorio per tentare poi la Grande Restaurazione. E sull'altro versante, già a partire dalla scorsa estate si sono avvertiti chiaramente segni nefasti che l'incoscienza e l'insipienza sono pronte a riguadagnare spazio nelle menti e nei comportamenti dei cittadini non educati, maleducati, diseducati, pronti ad essere riconquistati dai pifferai della catastrofe.

Il precedente volume di *Teoria politica*, l'Annale IX/2019 uscito nell'autunno dell'anno scorso, era in misura preponderante dedicato alla rifioritura attuale di antiche e nuove forme di malgoverno. Chiarisco ancora: in senso lato, di cattiva politica, in senso stretto, di *regimi* deviati e degenerati. Secondo i canoni classici, il malgoverno ha due volti: il disprezzo per il bene comune e l'imposizione del potere arbitrario. In altre parole, la prevaricazione dell'interesse privato sull'interesse pubblico, e la sostituzione del governo degli uomini —o peggio «dell'uomo», il potere monocratico, personale, cesaristico— al governo delle leggi. I due volti sono complementari: un potere «senza leggi né freni» (Montesquieu), senza costituzione, facilmente persegue il *bonum proprium*, suo e delle classi dominanti, a danno dell'interesse generale; ovvero consente e favorisce l'asservimento del pubblico al privato. Per affermarsi e sostenersi, usa le due «virtù cardinali»

(Hobbes) della lotta politica, la forza e la frode, mescolando o alternando la repressione del dissenso, la compravendita del consenso e la manipolazione del disagio sociale e della protesta, fomentata e canalizzata (non da oggi, da sempre) verso obiettivi illusori e ingannevoli, contro nemici inventati. L'immagine antica del tiranno si proietta sul tempo presente in un caleidoscopio di varianti più o meno accentuate o attenuate, tutte funeste: tecnocrazia, plutocrazia, demagogia, a volte concorrenti, a volte contaminate in ibridi mostruosi, non fanno che accelerare i tempi della catastrofe. In questi drammatici ultimi mesi, le figure più emblematiche del potere concentrato nei vertici dei (cosiddetti e malintesi) esecutivi —verrebbe da dire: emblematiche del bonapartismo psichiatrico di chi crede di essere Napoleone (o Nelson)— si sono esibite negli atteggiamenti più sciagurati ed esiziali di fronte alla pandemia. Il potere arbitrario è cieco, e cerca sostegno cieco.

Noi abbiamo bisogno di vedere, di vederci bene, e cerchiamo di farlo alla luce fredda e incisiva dell'emergenza planetaria. Proprio in questa luce, *Teoria politica* offre in questo decimo Annale nuovi contributi all'analisi dei problemi politici del nostro tempo, quasi tutti preparati nei mesi anteriori al manifestarsi della pandemia, ma in molti casi ultimati e rivisti dagli autori «col senno di poi»; e in una prospettiva più ampia, *Teoria politica* invita a riprendere e rimeditare i risultati delle ricerche che ha promosso in questi anni di impegno scientifico —i trentacinque anni dalla sua fondazione storica, e i dieci anni dal suo rinnovamento nella serie degli Annali—, da ultimo confluite nell'indagine collettiva sulla fenomenologia del malgoverno. Invita a riannodarne le fila e a individuare linee di sviluppo coerenti e innovative. Sollecita pertanto la collaborazione di tutti alla ridefinizione del proprio progetto scientifico, per i tempi futuri.

In questo numero

Al discorso di Luigi Ferrajoli, che inaugura il presente volume di *Teoria politica*, seguono contributi scientifici articolati in *quattro sezioni*.

La prima sezione è intitolata, con formula dubitativa, *Oltre lo Stato rappresentativo?* Il tema era stato indicato, in apertura del numero scorso, come oggetto di studio particolarmente adeguato ad approfondire l'analisi delle tendenze degenerative della politica contemporanea. La distorsione della forma di Stato prevalente nella modernità, appunto lo Stato rappresentativo, sembra caratterizzare molti processi attraverso cui tentano di affermarsi nuove e vecchie forme di malgoverno; al contempo, contro l'istituto stesso della rappresentanza politica moderna e le sue articolazioni essenziali sono state avanzate o riattivate critiche e proposte alternative da parte di vari movimenti di opinione e correnti di pensiero. Al problema della rappresentanza, al suo stesso concetto e alle sue dimensioni classiche, alle sue origini storiche e agli istituti antichi e moderni che ad essa vengono contrapposti nella prospettiva di un suo superamento, è stato dedicato il *Nono seminario di Teoria politica*, svoltosi a Torino nei giorni 10 e 11 ottobre 2019. Gli articoli compresi in questa sezione traggono tutti origine dalle relazioni presentate in quella occasione.

I primi tre saggi affrontano il problema da punti di vista distinti e complementari, entro i quali vengono in discussione quelli che gli avversari più o meno radicali dell'istituzione rappresentativa considerano i tre principali «antidoti» ad essa o al suo malfunzionamento: il mandato vincolato, l'appello diretto alla volontà del popolo, e il metodo del sorteggio. Isabel Lifante sostiene la tesi che il divieto di mandato imperativo, sottoposto oggi a critiche esplicite e tentativi di revoca, è invece coessenziale alla natura e al funzionamento della democrazia moderna: per argomentare la tesi, ricostruisce il significato generale dell'attività di rappresentare e quello specifico della rappresentanza politica, ricollegando entrambi a forme di agire che richiedono necessariamente margini di discrezionalità, incompatibili con l'idea stessa di mandato imperativo. Francisco Laporta punta gli strali analitici sull'istituto principe della democrazia diretta, il referendum, attribuendo ad esso ben poche o forse nulle virtù politiche, comunque soverchiate da vizi che radicano tutti nell'ambiguità e inconsistenza delle idee di popolo e sovranità popolare. Giuseppe Cambiano focalizza l'attenzione sul sorteggio, ricorrentemente indicato ed invocato come metodo alternativo, correttivo o sostitutivo dell'elezione di rappresentanti per la distribuzione del potere e l'attribuzione delle cariche pubbliche: di esso ricostruisce la genesi e la fortuna, ma anche i limiti di applicazione, alle origini della cultura politica e delle istituzioni democratiche greche, quindi ripercorre gli sviluppi in epoca romana e le riprese in età moderna, nonché le controversie che ha suscitato tra i grandi pensatori politici di tutti i tempi. Il quarto saggio, di Valentina Pazé, considera il tema della rappresentanza nel suo volto negativo, o meglio difettivo, richiamando l'attenzione sui soggetti che non sono, o non riescono ad essere, o non vogliono essere rappresentati: e sono, nei regimi attuali di democrazia reale, gli stranieri lungo-residenti, privi di diritti politici; i cittadini i cui voti sono vanificati o penalizzati da sistemi elettorali distortivi o dalle dimensioni ristrette degli organi rappresentativi; gli sfiduciati o i ribelli nei confronti dei canali tradizionali della rappresentanza. Gli ultimi due saggi guardano rispettivamente all'inizio e alla fine, o per dirlo in modo meno drastico agli esiti attuali, della vicenda dello Stato rappresentativo. Manuela Albertone torna al tempo delle origini della rappresentanza politica moderna, nel contesto della Rivoluzione francese, ricostruendo aspetti significativi della elaborazione progettuale delle istituzioni rappresentative: l'autrice rintraccia la genesi di un modello di governo rappresentativo decentrato, connesso a momenti di partecipazione popolare ai processi decisionali, nel pensiero economico-politico dei fisiocratici, e ricostruisce la maturazione di tale modello nella visione costituzionalistica di Condorcet. Chiude la sezione il saggio di Carlo F. Ferrajoli, che illustra un caso esemplare di erosione e deformazione dello Stato rappresentativo: l'autore analizza i processi degenerativi che negli ultimi venticinque anni hanno investito il sistema istituzionale in Italia, dove il Parlamento è stato progressivamente esautorato, per un verso alterandone la rappresentatività mediante una cascata di leggi elettorali distortive, per l'altro espropriandone il potere legislativo, in larga misura trasferito di fatto in capo al Governo.

La seconda sezione, intitolata *I confini nell'età globale*, comprende sei saggi, che traggono tutti origine dalle relazioni presentate al convegno omonimo tenutosi ad Aosta nei giorni 8 e 9 novembre 2019. L'articolo iniziale, di Maria Rosaria Ferrarese, esordisce presentando un panorama delle trasformazioni della «cultu-

ra dei confini» attraverso le epoche storiche, per giungere a un'analisi originale dei caratteri salienti del nostro tempo: dall'età premoderna in cui le sovranità non (propriamente) territoriali degli imperi avevano confini evanescenti, all'età degli Stati moderni con i loro confini determinati, ancorché attraversati da tendenze espansive, si perviene alla globalizzazione, rappresentata di solito come l'età della liquefazione dei confini. Una rappresentazione che l'autrice invita a rivedere e relativizzare sotto molti punti di vista, insieme a quella della cosiddetta età post-globale, che non è solo identificata da fenomeni reattivi come i sovranismi, ma dall'emergere di una cultura di confini mobili e selettivi, variabili a seconda delle situazioni e dei soggetti in gioco. Il saggio di Enrico Grosso focalizza l'attenzione sul legame tra l'idea di confine e la nozione giuridica di cittadinanza, della quale vengono delineate due rappresentazioni: quella verticale, riferita al rapporto tra l'individuo e il potere sovrano dello Stato; e quella orizzontale, pertinente al vincolo che unisce gli individui in una identità collettiva. L'autore invita a osservare che la cittadinanza giuridica ha sempre avuto nella storia una prevalente funzione negativa, come strumento variamente manipolabile di separazione ed esclusione; da ultimo, considera il nesso tra cittadinanza e confini in relazione allo Stato costituzionale contemporaneo, discutendo criticamente le proposte teoriche di superamento della cittadinanza come status privilegiato e di abolizione dei confini. L'articolo di Dario Gentili prende in esame le nozioni di «confine» e di «frontiera», riconducendole a differenti modi di determinare il rapporto tra «interno» ed «esterno», e ne profila i significati ricorrendo all'etimologia dei termini latini corrispondenti, *finis* e *limes*: il primo indica una linea, il secondo una zona o un fronte mobile atto a segnalare una differenza qualitativa, come quella tra civiltà e barbarie. Secondo l'autore, la globalizzazione è interpretabile non tanto come un mondo senza confini, quanto piuttosto secondo la logica espansiva della frontiera; ma la situazione attuale mostra una sovrapposizione di confini e frontiere nei nuovi «muri di frontiera» tra inclusi ed esclusi. Il saggio di Giorgio Grappi assume come oggetto di analisi la logistica, intesa non solo come aspetto tecnico dell'organizzazione del capitalismo globale, ma anche come una forma di potere che contribuisce a plasmare le relazioni fra gli Stati, le loro politiche e la loro stessa identità: dalla logistica in senso tecnico è derivata l'integrazione materiale del mercato mondiale, ma la sua logica cogente, che agisce «tra i confini», produce rilevanti effetti politici. L'autore attribuisce particolare importanza alla «politica dei corridoi», che si impone come una sorta di sistema nervoso della geografia globale, entro la quale deve essere riconsiderato anche il fenomeno recente dei neo-sovranismi. L'articolo di Enrica Rigo prende le mosse dalla definizione di «straniero» di Georg Simmel e la reinterpreta invitando a ripensare questa figura al femminile, come «la straniera», e a porre al centro dell'analisi la nozione di riproduzione sociale e il ruolo cruciale di questa dimensione anche nel controllo dei fenomeni migratori. Il saggio di Ermanno Vitale ricostruisce le vicende del diritto a migrare, elaborato alle origini della cultura moderna, quando serviva per giustificare la colonizzazione europea, e oggi negato e contrastato, da quando i flussi migratori hanno assunto la destinazione opposta, fino a provocare la trasformazione dei confini in barriere contro una presunta «invasione». L'autore sottolinea la miopia delle politiche disumane contro le migrazioni, esito di un'eclissi della ragione paragonabile a quella che ha prodotto gli orrori del No-

vecento; e nel post-scriptum suggerisce di estendere all'intero modo di vita e alla cultura dominante del nostro tempo la diagnosi di cecità e irrazionalità, disvelate dall'avvento di una pandemia prevedibile e non prevenuta.

La terza sezione, intitolata *Saggi*, come di consueto è di carattere miscelaneo. Tuttavia, tre dei quattro contributi ivi compresi si occupano di una medesima sindrome patologica della democrazia contemporanea, identificata e studiata richiamando l'attenzione sulle dimensioni della mediazione, dell'immediatezza, della disintermediazione o neo-intermediazione nel tessuto delle relazioni e dei processi politici. Per questo, tali articoli possono utilmente essere letti come sviluppi, approfondimenti o integrazioni delle riflessioni contenute nei saggi della prima sezione, dedicata al tema dello Stato rappresentativo e dei suoi nemici. Antonio Campati, guardando alla crisi della democrazia rappresentativa come conseguenza del discredito gettato sui corpi intermedi e della diffusione del mito della politica rapida, istantanea, diretta, prende in analisi le differenti declinazioni della nozione di «democrazia immediata» emerse nel lunghissimo dibattito sulle riforme istituzionali in Italia: a partire dalle proposte avanzate negli anni Sessanta da Serio Galeotti prima della nascita del «Gruppo di Milano» guidato da Gianfranco Miglio; passando per le prospettive innovative delineate negli anni Ottanta da Roberto Ruffilli; fino all'ossimoro della «rappresentanza diretta» del popolo da parte del leader nella «democrazia populista», secondo la recente diagnosi di Nadia Urbinati. Mauro Barberis e Gabriele Giacomini criticano quello che viene designato come «il mito della disintermediazione», ovvero il presunto rapporto diretto tra il cosiddetto «popolo» e le istituzioni, e propongono di sostituire questa visione con un modello interpretativo costruito sulla nozione di «neo-intermediazione»; della quale indicano due manifestazioni, quella propriamente mediatica delle grandi piattaforme digitali e quella specificamente politica dei partiti digitali o digitalizzati. Damiano Palano prende in considerazione l'idea di «democrazia diretta» quale è stata riproposta nei tempi moderni, come tale differente dall'idea di «democrazia degli antichi», e di essa individua due varianti, la prima concepita in funzione di controllo della classe politica, la seconda come vero progetto costituente; in entrambe rileva il manifestarsi di vecchi e nuovi paradossi politici, in buona parte già indicati da Norberto Bobbio negli anni Settanta. Nel quarto contributo, che chiude la sezione miscelanea, Francescomaria Tedesco esplora le complesse relazioni tra le categorie di terrorismo, terrore e sovranità; parte dall'analisi del ricorso allo stato d'emergenza (*état d'urgence*) in Francia dopo gli attentati terroristici del 2015, della retorica dell'assimilazione di questi, come della risposta dello Stato, ad atti di guerra, e delle deroghe che ne sono conseguite alle norme sui diritti umani, per giungere a formulare la tesi che la gestione emergenziale del fenomeno terroristico comporta e rivela un esercizio del potere sovrano attraverso quel «terrore» (*awe*) che è hobbesianamente alla radice dello Stato moderno.

Per Remo Bodei

La quarta sezione del presente volume ospita una discussione a più voci dell'ultimo libro di Remo Bodei, *Dominio e sottomissione*, uscito alla fine dell'e-

state del 2019 poche settimane prima della scomparsa del suo autore, filosofo tra i maggiori del nostro tempo. Anima grande e generosa, Bodei ha sostenuto e alimentato *Teoria politica* fin dalla sua fondazione. Un gruppo di amiche e amici, e tra questi di allieve e allievi, riuniti in un circolo ideale si sono distribuiti i compiti, scegliendo ciascuno un tema, un aspetto, un momento del libro, per poterne offrire questa lettura corale. La pluralità dei contributi, distinti e complementari, corrisponde alla molteplicità delle dimensioni nelle quali Bodei articola, scompone e ricompone il problema affrontato nel libro: nientemeno che il problema del *potere dell'uomo sull'uomo*, a partire dalle forme in cui l'uomo sottomesso è ridotto a cosa o animale dall'uomo dominante, per finire con l'inquietante prospettiva di un potere della macchina sull'uomo, che le ha alienato la sua intelligenza e capacità di dominio. Nella vastissima opera di Remo Bodei, ricca messe di pensiero che egli ha continuato a regalarci ad ogni stagione per più di mezzo secolo, *Dominio e sottomissione* occupa un posto speciale, perché non si colloca semplicemente dopo tutti gli altri libri, ultimo della fila sul lungo scaffale: è il libro di un'intera vita, che Bodei ha continuato a scrivere e arricchire quasi in segreto, mentre proseguiva i suoi viaggi di esplorazione e di scoperta sui più vasti orizzonti del sapere e dava alla luce i frutti di queste inesauste ricerche.

Personalmente, attendevo questo libro da più di quarant'anni, e posso indicare una data precisa: dal 24 febbraio del 1976, giorno in cui conobbi Remo alla Fondazione Feltrinelli di Milano, dove egli tenne una relazione —nell'ambito di un ciclo seminariale organizzato da Salvatore Veca— intitolata «Modelli di potere. La coppia servo-signore». Quella che Bodei espose quel giorno voleva essere la prima versione del nucleo centrale di un libro, del quale egli stesso aveva già annunciato come prossima la pubblicazione, indicandone persino il titolo: *Servo-padrone. Per la storia del concetto di subordinazione fra gli uomini*. Nei mesi seguenti, in occasione di altri incontri seminariali Bodei presentò due nuovi «cartoni preparatori», come amava chiamarli, della medesima opera (sono qui ricordati nel contributo di Tomaso Cavallo: vedi oltre), e l'annuncio fu ripetuto; ma poi, il libro non uscì. Tuttavia, sapevo che il progetto non era stato del tutto abbandonato. Ogni tanto riemergeva nei suoi discorsi pubblici, ben riconoscibile. Gliene chiedevo conto regolarmente, quando ci si incontrava per il nostro Seminario annuale di filosofia politica (ne abbiamo celebrati insieme trentotto, dal 1981 al 2018). Percepì che forse il cantiere era stato riavviato in uno di questi, quello del 2011, in cui Bodei tenne una relazione su «Il mistero doloroso e il mistero gaudioso dell'obbedienza», poi pubblicata su *Teoria politica* nel volume II/2012. L'ultimo dei seminari del nostro cenacolo a cui poté partecipare, nell'ottobre del 2018, fu ancora una volta inaugurato da una sua relazione, intitolata «Un malgoverno dell'altro mondo. Corruzione, avidità e violenza all'origine dell'America latina»: nel testo, uscito sul volume IX/2019 di *Teoria politica*, è riconoscibile un abbozzo sintetico del capitolo terzo di *Dominio e sottomissione*. Voglio ancora ricordare che alcuni mesi prima, nel maggio del 2018, ci ritrovammo insieme in Messico per partecipare a un seminario di cui egli tenne la relazione di chiusura, ora pubblicata nel volume degli Atti con il titolo «Capitalismo algorítmico y democracia. Máquinas, inteligencia artificial, trabajo»: una densa versione preliminare delle parti finali di *Dominio e sottomissione*. Il medesimo argomento, ma con molte varianti, lo riprese poco tempo dopo, in dicembre, nel

discorso con cui concluse la festa organizzata per i suoi ottant'anni da alcuni tra i filosofi italiani a lui più vicini. Fu l'ultimo incontro pubblico. Il libro fu ultimato nei dolorosi mesi successivi.

Otto amiche e amici di Remo Bodei, proseguendo il dialogo che hanno intrattenuto con lui per lunghi anni, offrono a *Teoria politica* un mosaico di riflessioni, che riproduce quasi per intero la complessa sfaccettatura di *Dominio e sottomissione*. Tomaso Cavallo si è dedicato a ricostruire le origini lontane e le ispirazioni profonde del libro, seguendo le tappe della sua elaborazione fino al ripensamento e all'aggiornamento dell'antico progetto alla luce dei problemi del presente «e del(l'im)prevedibile futuro». Alessandra Fussi riprende e discute l'interpretazione della schiavitù degli antichi e delle sue diverse giustificazioni classiche sviluppata da Bodei nei primi due capitoli. Luca Baccelli affronta la densa materia del terzo capitolo, dedicato alla schiavitù dei moderni e focalizzato sulla conquista dell'America, sulla «crudeltà dell'altro mondo» ma anche sulle dispute che suscitò, dalle quali nacque la teoria dei diritti naturali. Pasqualino Masciarelli si impegna a riesaminare, con acribia filologica e innovazione teoretica, il nucleo tematico hegeliano —la figura fenomenologica «signoria e servitù»— a partire dal quale si è dipanata e arricchita lungo i decenni la riflessione di Bodei sul problema dei rapporti di subordinazione fra gli uomini. Andrea Borsari sceglie di analizzare il nesso problematico istituito da Bodei, nel sesto capitolo, fra animalità e umanità, che per un verso contiene un principio di spiegazione del possibile regresso della civiltà e della ricaduta dell'uomo nella condizione animale, per l'altro apre alla riformulazione del rapporto dell'uomo con la natura e alla reinclusione di questa entro l'orizzonte di una «ragione ospitale». Michela Marzano richiama l'attenzione sulla rilevanza del capitolo successivo, dove Bodei assegna all'idea di «dignità» la funzione di «diga contro il disumano», ma al contempo si interroga sulla difficoltà di trovarle un solido fondamento. Alfredo Ferrarin invita a considerare come oggetto privilegiato della riflessione condotta in questo libro il problematico rapporto tra libertà e macchina: torna sul caratteristico atteggiamento interrogativo di Bodei nell'esplorare le tensioni tra animalità e umanità, tra natura e ragione, e sottolinea l'importanza assegnata alla virtù emancipativa della forma moderna del lavoro «meccanico», suggerendo infine «un'affinità singolare tra Galilei e Bodei». Giovanni Mari richiama l'attenzione sulla quarta parte di *Dominio e sottomissione*, dove Bodei guarda agli ultimi sviluppi della tecnica, quelli grazie ai quali «il Verbo si è fatto macchina» e «la ragione e il linguaggio, oggettivati in forma di algoritmo, abitano in corpi non umani»; e propone di riconsiderare il complesso dei problemi affrontati dall'autore attraverso i due paradigmi della «libertà dal lavoro» e della «liberazione nel lavoro».

Remo ha perso la vita troppo presto, all'inizio di novembre del 2019. Una vita intensa e densa, ricchissima di vite vissute e incontrate e immaginate: come diceva egli stesso, «il nostro io non è altro che il nodo che potenzialmente lega tutte le persone e gli eventi che hanno contribuito a formarlo». E troppo presto, troppo in fretta, la vita ha perso Remo: la vita della cultura, che egli ha continuato ad animare a ritmi inverosimili partecipando a incontri in ogni angolo del mondo, tanto da darci un'impressione di ubiquità; la vita dell'amicizia, che ha coltivato con innumerevoli gesti affettuosi; la vita di mille esperienze umane che ha attra-

versato o anche solo avvicinato in tanti contesti, e poi rammemorato e raccontato e fatto rivivere in altrettante occasioni. Così intensa e densa percepiamo la sua assenza. Ma dobbiamo ascoltare Agostino, uno dei classici da lui tanto studiati: le persone che abbiamo perduto non sono più dov'erano e dove andavano, sono con noi dovunque noi andiamo. Sento il dovere di ringraziare gli amici di Remo Bodei per il contributo esemplare, affidato alle pagine di *Teoria politica*, a proseguire tra noi il dialogo con lui, continuando a pensare il suo pensiero.

Nei prossimi numeri

La scorsa primavera, nei mesi più duri della prima grande serrata in Italia, mi sono chiesto che cosa avrebbe detto Bodei della situazione in cui eravamo precipitati e che stavamo subendo, «dominati» dall'angoscia e «sottomessi» all'emergenza, rassegnati (quasi tutti, in ampia maggioranza) alla limitazione di libertà che ne era seguita. Non credo affatto che avrebbe riproposto come lente adatta per inquadrare gli accadimenti quel paradigma della *Fenomenologia*, la figura del servo che si piega alla paura della morte e del signore che gli impone l'obbedienza. Ancor meno avrebbe fatto ricorso a formule e immagini di origine schmittiana o foucaultiana —come invece è successo, in Italia e non solo— per denunciare il pericolo di un regime dispotico, autolegittimato mediante l'invenzione o esagerazione di un'emergenza insussistente. Osservo, di passata, che nel mondo è accaduto il contrario: gli esponenti o i fautori dei governi forti, insofferenti di vincoli costituzionali, gli autocrati elettivi o aspiranti tali, non hanno affatto soffiato su questo fuoco, non hanno fomentato la paura dell'epidemia per invocare o reclamare per sé «pieni poteri», al contrario sono stati i primi a negare o sminuire l'emergenza sanitaria, a negarne l'evidenza, ad ignorare o trattare con noncuranza il carico di sofferenze e di morti, rivelando così la propria intima sintonia con il darwinismo sociale, ora ridiventato anche naturale, paradigma ideologico e metafisico del modello di vita dominante. Un paradigma isomorfo —il paradosso è apparente— ai quadri categoriali di certe prospettive teoriche anarcoidi e pseudolibertarie, incapaci di vedere altro che disciplinamenti repressivi nel mondo delle regole della civiltà e dello stato di diritto.

Credo piuttosto che Bodei ci avrebbe suggerito di fronteggiare la pandemia, e le conseguenti restrizioni, non solo come l'emergenza funesta che essa è e che ci angoscia, e che richiede grandi energie scientifiche e morali per essere combattuta, bensì anche e al tempo stesso come un'occasione tragica ma unica e forse irripetibile, il *kairós* per una grande «fermata», e per un'inversione di marcia epocale nella corsa della nostra vita. Sul piano personale, ci avrebbe forse invitato a guardare il risvolto non negativo, non oppressivo del grande confinamento, richiamandoci all'«esigenza di decelerare il tempo, di diventarne padroni invece che schiavi», per combattere «la dissipazione e lo smarrimento di noi stessi». Sul piano collettivo, avrebbe insistito sulla necessità di fermare la corsa all'insù, l'anabasi insensata e indefinita verso quella che il pensiero dominante chiama «crescita» *sans phrase*, e che in realtà è crescita di antagonismi e disuguaglianze e catastrofi; e sulla necessità complementare e coesenziale di invertire la corsa all'ingiù, la catabasi dell'umanità, il declino della civiltà: «In una situazione storica in cui

sono diventate precarie quelle conquiste della civiltà che hanno portato all'autonomia e all'eguaglianza degli individui nelle democrazie occidentali, sta forse iniziando un percorso di "de-civilizzazione"». Osservo che la *de-civilizzazione* è qualcosa di più vasto e devastante del processo di *de-costituzionalizzazione* sul quale da tempo insiste Luigi Ferrajoli, e di quello di *de-democratizzazione* richiamato e analizzato ripetutamente sulle pagine di *Teoria politica*: le ricomprende entrambe e le riconnette ad un livello più profondo di degenerazione antropologica e storica. Sul quale sarà necessario tornare a riflettere. Riprendo dall'ultima pagina di *Dominio e sottomissione*, scritta un anno prima della pandemia: «Riuscirà l'ancora *sottile corazza della dignità e dei diritti umani* a reggere i colpi dell'insicurezza del mondo?»; «potrebbero questi *antidoti alla disumanizzazione* diventare nuovamente così scarsi da lasciar circolare più liberamente nel corpo sociale il veleno dell'«imbarbarimento»?». È l'onda —l'orda— che abbiamo visto gonfiarsi negli anni più recenti. È la corsa che dobbiamo fermare.

Nel discorso del 21 febbraio 2019 qui pubblicato, subito prima del manifestarsi della pandemia Luigi Ferrajoli osservava come la politica stesse perdendo «le dimensioni del tempo»: da un lato ne denunciava «l'amnesia, cioè la perdita della memoria» del recente passato, delle tragedie e degli orrori e dei «mai più» da cui sono scaturite le costituzioni del secondo dopoguerra, concepite come «dighe contro il disumano» (Bodei); e dall'altro «la miopia e l'irresponsabilità per il futuro non immediato». A null'altro che alla *miopia volontaria* delle classi dominanti è imputabile la mancata prevenzione contro la pandemia di *covid-19*, nonostante l'avvento di catastrofi simili fosse non solo prevedibile, ma fosse stato sostanzialmente previsto dall'OMS fin dal 2007, come ricorda Ermanno Vitale nel post-scriptum del suo contributo a questo volume. Una sorta di miopia intenzionale, consapevole e deliberata —una volontà di non prevedere— è all'origine dello sgretolamento (dove più, dove meno esteso) dei sistemi europei di sanità pubblica, della cessione di spazi sempre più ampi all'iniziativa privata, della mescolanza e compromissione della garanzia di un diritto fondamentale —del primo dei diritti fondamentali, *conditio sine qua non* di tutti gli altri: il diritto alla vita— con la soddisfazione di scopi di lucro; fino alla tendenziale subordinazione della logica dei diritti a quella degli interessi, e persino al gergo dell'economia di mercato, al punto (almeno in Italia) da considerare e battezzare «aziende» i presidi sanitari locali.

In seguito al diffondersi della pandemia, tutti (o forse *quasi* tutti?) i governi del mondo, pur con atteggiamenti talvolta molto diversi e inclinazioni persino opposte, sono stati costretti ad assumere *bon gré mal gré*, almeno in una certa misura, identità e funzioni di «comitati di salute pubblica», nel senso più stretto e letterale. Ebbene, dovrebbero continuare ad essere e a comportarsi come tali anche dopo l'emergenza, se e quando vi sarà un dopo, per e nella nuova normalità, se mai verrà e avrà senso riconoscerla tale: restaurato in tempo di crisi il primato del pubblico, dovranno opporsi alla contro-restaurazione del primato del privato. A partire dalla «salute pubblica». L'interesse privato non garantisce la salute pubblica. È barbarie, è anti-civiltà che la salute spetti a chi può comprarsela. È infame che qualcuno possa lucrare, arricchirsi, con le attività necessarie a soddisfare diritti. Nel caso della salute, è come intimare: o la borsa, o la vita. Aggiungo

—ma forse questa considerazione vale soltanto per la sciagurata Italia— che i servizi e i presidi necessari alla tutela dei diritti fondamentali, per definizione universali, è assurdo siano particolarizzati, vadano incontro a differenziazioni e squilibri a seconda dei territori e delle giurisdizioni, a volte dei capricci dei poteri locali. Se una riforma costituzionale valeva la pena tentare, questa avrebbe dovuto essere la radicale contro-riforma del Titolo V della Costituzione italiana.

Ciò che può essere affermato e fatto valere —sul piano teorico e su quello assiologico— per la sanità pubblica, vale per tutti i diritti sociali come tali. Secondo il testo della Costituzione italiana (art. 32), la salute è per un verso «fondamentale diritto dell'individuo», per l'altro è «interesse della collettività». Rileggiamo Bobbio: «Ciò che caratterizza un diritto sociale è che esso è riconosciuto e protetto non solo nell'interesse primario dell'individuo, ma anche nell'interesse generale della società di cui l'individuo fa parte. È nell'interesse della società, infatti, considerata nel suo insieme, che i cittadini siano istruiti piuttosto che ignoranti, occupati piuttosto che disoccupati, in buona salute piuttosto che infermi». Così ridefinita, la figura concettuale del «diritto sociale» contiene lo schema paradigmatico di un rapporto di implicazione reciproca tra bene individuale e bene collettivo, capace di valere in potenza come un'idea regolativa per ripensare la *ratio* della convivenza, per rifondare il *patto* di convivenza (ossia, la costituzione) in virtù del quale la *res publica* si presenta al grado eminente come l'*universitas* di soggetti «eguali in dignità e diritti» (così recita la Dichiarazione universale del 1948), egualmente interessati alla garanzia dei diritti fondamentali propri e altrui, di tutti e di ciascuno. Tale sarebbe l'umanità intera se mai entrasse in vigore e divenisse effettiva una Costituzione della Terra, come quella che Luigi Ferrajoli ci invita ad adottare come orizzonte di senso per pensare al modo di salvare il genere umano da sé stesso. Ora: questa sfera propriamente pubblica, quella dell'eguaglianza nei diritti fondamentali, della co-implicazione tra interesse individuale e collettivo, per rimanere tale, dev'essere preservata, protetta, *immunizzata* dall'intromissione di ogni e qualsiasi interesse privato (*quod ad singulorum utilitatem*), che la sfigurerebbe: protetta, intendo, non solo da un particolare, concreto, materiale interesse o gruppo di interessi privati, ma dalla logica del primato del privato sul pubblico, sulla quale è costruito il modello di vita dominante. Quel che è successo al diritto alla salute, è sotto gli occhi di tutti. Ma pensiamo a quel che è successo al diritto al lavoro, storicamente il primo dei diritti sociali, e ai diritti del lavoro. E poi anche al diritto all'istruzione, subordinato all'ottusa prevalenza dell'imperativo «professionalizzante». A scapito della cultura, dell'educazione alla cittadinanza. Con la conseguenza di non saper arginare la crescita di nuove figure mostruose di cittadini diseducati, sprovveduti, disponibili all'inganno, ad essere truffati, sottomessi al potere della falsità, conquistati dall'arroganza dell'insipienza, sempre più diffusa «in tempi come i nostri, in cui qualsiasi opinione accampa indiscutibili diritti sulla verità e si diffonde un'ignoranza aggressiva e contenta di sé» (Bodei). Non so se la verità rende liberi, ma certamente la falsità rende servi.

Teoria politica invita a ripensare, alla luce fredda della pandemia, il problema complesso e da sempre controverso dei diritti sociali; a riconsiderare criticamente, da ogni punto di vista, ovviamente anche avverso, la pretesa —già formula-

ta a suo tempo da Calamandrei— di una priorità logica dei diritti sociali quali condizioni per un effettivo esercizio dei diritti di libertà, così come questi sono riconoscibili quali condizioni per l'esercizio dei diritti politici. Ancora Bobbio: «L'individuo istruito è più libero di un incolto; un individuo che ha un lavoro è più libero di un disoccupato; un uomo sano è più libero di un malato». Nel contempo, *Teoria politica* invita a sottoporre al vaglio critico il richiamo di Luigi Ferrajoli sulla necessità di garanzia pubblica per i «beni fondamentali», insieme e contestualmente a quella per i diritti fondamentali: beni comuni e «vitali» come l'aria e l'acqua, ma non solo, la crisi ecologica ne ha rivelato molteplici e specifiche forme. Garanzia pubblica significa sottrazione dei diritti e beni pubblici all'interesse privato. La distribuzione universale e gratuita dei vaccini contro la *covid-19*, senza margini di lucro per i produttori, sarà il primo banco di prova della possibilità stessa di un nuovo corso del mondo.

Non solo i diritti sociali, tutti i diritti fondamentali —i diritti di libertà, i diritti politici, i diritti delle successive generazioni— sono diritti *contro il mercato*. Sono ciò che non si può comprare né vendere, che non è lecito scambiare, mercificare. Sono ciò su cui gli interessi —al guadagno, al profitto, al vantaggio particolare, privato, esclusivo— non devono mettere le mani. Sono ciò che è estraneo alla logica del mondo mercato, e che proprio per questo il mondo mercato, il mondo degli interessi senza confini, il modello di vita dominante, non riconosce e non considera. Ma è un mondo insostenibile e autodistruttivo. Se il mondo, il genere umano, vuol avere una possibilità di sopravvivere, deve arginare, *confinare* il mondo degli interessi. Deve *pensare un confinamento del mercato*. Rovesciando Reagan: il mercato non è la soluzione, è il problema.

Invito a rileggere ancora una volta alcuni passi di una celebre pagina, semplice e disarmante, di Norberto Bobbio: «Sinora la democrazia politica è convissuta, o è stata costretta a convivere, con il sistema economico capitalistico. Un sistema che non conosce altra legge che quella del mercato, che è di per sé stesso completamente amorale, fondato com'è sulla legge della domanda e dell'offerta, e sulla conseguente riduzione di ogni cosa a merce, purché questa cosa, sia pure la dignità, la coscienza, il proprio corpo, un organo del proprio corpo, e perché no? [...] il voto medesimo, si trovi chi è disposto a venderla e chi è disposto a comprarla. Un sistema in cui non è dato poter distinguere fra quello che è indispensabile e quello che non lo è». «In confronto con la compera dell'organo sessuale della donna o della droga o addirittura dell'occhio di un bambino povero, che cosa è la compera di un voto? In una intervista, Heinrich Böll ha detto: "Se non esiste una forza capace di opporsi al materialismo del mercato, non importa di che tipo, religioso, politico, ideologico, allora sui nostri mercati venderemo anche noi stessi, se non addirittura i nostri nipotini"». «Bisogna pur lealmente riconoscere che sinora non si è vista sulla scena della storia altra democrazia che non sia quella coniugata con la società di mercato. Ma cominciamo a renderci conto che l'abbraccio del sistema politico democratico col sistema economico capitalistico è insieme vitale e mortale, o meglio è anche mortale, oltre che vitale».

Teoria politica invita gli studiosi di ogni orientamento a valutare la pensabilità di una *teoria del mercato minimo*. Che non significa —non necessariamente, non soltanto, non semplicemente— pensare lo «Stato massimo». Anche se

all'espansione dell'attività dello Stato come tale, anzi alla sua «provvidenza», si rivolgono *ora, nella situazione di emergenza* tutti, compresi i vessilliferi dello «Stato minimo», come fa osservare Luigi Ferrajoli: «Tutti, a cominciare dai liberisti antistatalisti, pretendono [dallo Stato] letteralmente tutto: cure gratuite e fiumi di denaro, salvataggio delle vite e salvataggi delle imprese, prevenzione dei contagi e ripresa economica». Ma il mondo, se vuole salvarsi, ha bisogno di un mutamento di paradigma, non semplicemente di una fase nuova nel tiro alla fune tra Stato e mercato. E questo richiede altri quadri mentali, capaci di pensare altri modi di riproduzione della vita, anche recuperando potenzialità perdute, o lasciate cadere, o mai attivate, o persino represses, lungo i tortuosi cammini dell'esperienza umana.

Invito a contribuire

La nuova serie di *Teoria politica* ha compiuto dieci anni. Accompagnando il rinnovamento che intende promuovere nelle prospettive della riflessione e della ricerca politica —nel senso più ampio, e non abbiamo timore di dirlo con Aristotele: nel senso architettonico della «filosofia concernente le cose umane»—, e in sintonia con le trasformazioni profonde nella realtà politica che molti fra i collaboratori della rivista, come cittadini prima che come studiosi, ritengono indispensabili, *Teoria politica* sente l'esigenza di rinnovare sé stessa. Chiama perciò gli studiosi che si sono riconosciuti nel progetto della rivista, in quello formulato trentacinque anni or sono e in quello riformulato nel primo Annale della serie nuova, dieci anni fa, a contribuire alla ridefinizione, all'arricchimento e all'avvio di un programma di ricerca per il prossimo futuro, o più sobriamente all'esplorazione di un campo di problemi che percepiamo incombenti, in vista della definizione di rinnovati percorsi di studio. Propone come punto di ripartenza e orizzonte di riflessione la preoccupazione per i destini globali.

Il mondo che non deve ritornare, il mondo che dobbiamo volere

Teoria politica incoraggia contributi sui seguenti temi:

- il dominio del privato sul pubblico, dell'economia sulla politica;
- il mondo mercato e la disuguaglianza;
- il malgoverno del mondo;
- de-civilizzazione, de-constituzionalizzazione, de-democratizzazione;
- dignità e diritti, diga contro il disumano;
- l'idea di una costituzione sovrastatale;
- emergenze globali, rimedi globali;
- diritti fondamentali e beni fondamentali;
- istituzioni globali di garanzia;
- sulla priorità dei diritti sociali;
- per una teoria del mercato minimo;
- capitalismo e democrazia: abbraccio mortale?
- come superare il capitalismo?

Sarebbe ingenuo essere fiduciosi: il mondo guasto, perverso, insostenibile, probabilmente ritornerà, e durerà per il tempo che gli resta, che gli sarà concesso dalla sua cecità. Oppure le nuove generazioni saranno capaci di far uscire la Terra dal cono d'ombra di quest'altra lunga «eclissi della ragione» (come diceva Horkheimer, ripreso da Ermanno Vitale), che si è progressivamente disteso sul tempo della fine del vecchio millennio e dell'inizio del nuovo, dopo quella terribile eclissi che aveva oscurato il primo Novecento? *Teoria politica* invita i suoi lettori e collaboratori a perseverare nel dovere dell'esercizio pubblico della ragione.

Consegniamo con molto ritardo questo volume al nostro editore, sperando che la *tristitia temporum* non ne ostacoli oltre misura la comparsa alla luce.

M. B.